

GRUPPO DEL CAVALLO E PREALPI CLAUTANE.

Prime salite: **M. I. Muri** (m. 2047); **M. Turlon** (m. 2311); **M. Pale Candele** (m. 2252); **M. Cima di Libertàn** (m. 2163); **M. Cadin di Postegae** (cima 2316).

L'alpinismo è talvolta come un gioco da innamorati, di quelli accesi per una dama che non corrisponde al loro affetto, rinchiusa nel castello fantastico, dalle porte massicce e ferrate. La prima volta, passando in ricognizione sotto a quelle torri, il volto impallidisce perchè la speranza di raggiungere la meta è molto lontana e par quasi stolta: la bella s'affaccia a guardare l'ardito d'uno sguardo fioco e inconcludente. Correte dopo qualche tempo là sotto ancora, questa volta un po' più pratici della posizione già nota; tentate la scalata di quel maniero, giungete a mezza via: la sicurezza del piede non è completa, la mancanza di qualche attrezzo si fa sentire.... discendete: ma la diva ha rivolto dalla finestra un'occhiata più dolce e incoraggiante. L'innamorato è venuto ancora, più forte di speranza, di mezzi, di volontà: ha incominciato ed ha vinto. Le mura del castello erano ripide, senza luoghi dove appoggiare il piede; il pericolo in qualche punto terribile; che monta? la riuscita ha coronato il lungo lavoro, la felicità è raggiunta, perchè la bella conquisita da quell'ardimento e da quel coraggio prodiga baci e carezze al cavaliere ancora ansante per la lotta sostenuta.

Mettete al posto della dama una o più cime di quei monti lassù sopra Claut (le montagne s'assomigliano alle donne, disse Giovanni Marinelli, nell'ammirare i forti); al posto del cavaliere uno o più alpinisti, anzi in un caso più concreto; i fratelli Coppadoro e chi scrive, e avrete una spiegazione sufficiente della sentenza che sta a capo di queste righe.

Nel 1895 io percorreva Val di Suola, il Passo del Muss, Val d'Inferno, Val Cimoliana; l'anno scorso col sig. Guido Coppadoro salivamo Val Cellina, Val Settimana e ci spingevamo fin sotto la cima del Burlaton; l'agosto passato, partito con i due fratelli Angelo e Guido, solo, o con l'uno o l'altro di essi, raggiungevo le cime che formano il titolo di questa relazione e altre ancora, che saranno argomento di uno studio speciale e particolareggiato sul gruppo del Monfalcon di Forni.

×

M. I. Muri (m. 2047). Ho lasciato quest'anno la via comunemente usata che raggiunge il centro della regione Clautana per Maniago e Andreis ⁽¹⁾ ed ho scelto invece una strada più lunga, ma di cui non si avevano

⁽¹⁾ A chi ha per meta i paesi dell'alto Cellina, è da consigliarsi per il futuro anche la nuova via che da Montereale, per la presa delle acque del fiume, si va scavando fin presso a Barcis. Il permesso di passaggio è facilmente ottenibile da chi dirige quei lavori: e la traversata della valle, fino a ieri impossibile, è molto interessante, poichè questa assume in molti punti il carattere di una vera forra. A Montereale conduce da Pordenone una diligenza quotidiana.

relazioni nella nostra bibliografia alpinistica. La strada di cui parlo attraversa nella sua lunghezza da S a N il Piano del Cavallo, ondulando fra i cumuli morenici, e continua costante in quella direzione per una valle irta di vegetazione splendida che scende in lento declivio direttamente sopra Barcis. Il rugo sassoso, che segna una bianca striscia nel fondo, prende dapprima il nome di T. Isola; poi, oltrepassata la confluenza del T. Caulana che precipita dal monte omonimo, è conosciuto col nome di Caltea e viene a sboccare in Val Cellina, portando a questo fiume il suo piccolo contributo d'acque.

E mi parve buona cosa percorrere questa nuova via non solo per formarmi un'idea esatta dell'altipiano maggiore che conti il nostro Friuli occidentale, ma anche per far conoscere in modo migliore, girandola completamente da S E a N O, quella Catena Lapisina che, come le Prealpi Clautane, è quasi abbandonata dagli alpinisti del Friuli. A completare le notizie che su di essa ci dà nella relazione della salita al Col Nudo il Ferrucci (*In Alto*, 1892 n. 5), non possiamo ricordare fino a oggi che le escursioni di due stranieri, i sigg. Steinitzer e Reschreiter (*In Alto*, 1899, num. 6), i quali, discesi dal Duranno, salirono il 24 agosto 1899, per la via tenuta dal Ferrucci, il Col Nudo, e venuti a Pieve d'Alpago e a Longarone, rimontarono da là il 25 a Erto per Val Simon e Forcella Simon, e quindi, per Col Ferrone e Val Ferrone discesero a Claut.

Da Aviano ⁽²⁾ dunque, dall'« Albergo alle tre corone » alle 13.10 del 30 luglio la marcia incominciò, resa lenta e faticosa per quel primo giorno dall'abitudine da lungo tempo interrotta dello zaino e degli attrezzi fotografici; e fu diretta a Costa e alla Madonna del Monte, dove l'8 settembre concorrono gli abitanti dei paesi vicini a onorare la Vergine. Il sentiero che tende al Piano del Cavallo, sale erto ma facile sui pendii erbosi, incassato nel vallone dell'Ossena, e tocca una sorgente d'acqua freschissima che sgorga fra i sassi del rio, poi casera Montagner (m. 622; h. 15.30), uno stavolo di abitazione per i contadini occupati nello sfalcio del fieno. Dalla casera in tre ore si raggiunge il limite orientale dell'Altipiano sotto c. Candaglia, e, in meno di un'ora, elevandosi lentamente fra le conche sassose, c. Caseratte (h. 19.20).

Da questa, la via che conduce a Barcis, dopo aver raggiunta con una salita di pochi metri il suo punto più alto, discende per la parte E dell'altipiano, che si presenta qui come una larga valle chiusa da una parte dalla catena che raggiunge il suo culmine nel M. Pala Fontana, dall'altra definita dal crestone roccioso che lan-

⁽²⁾ Le diligenze che conducono verso il Cavallo hanno il seguente orario ufficiale:

Da Sacile 13	Da Pordenone 16'45	Da Pordenone 7'15	15
a Budoia 16'30	a Aviano 18'45	a S. Mart. di C. 8'25	16'75
		a Aviano 9'35	18

cia in alto le sommità del Tremol, del Colombera, del Cimon, Cimon della Palantina e del Cavallo. Ma quando invece prosegue oltre c. Pian Mazega o Pian delle More (m. 1184) e in un'ora e mezza di cammino tocca la fredda sorgente Tornidor (m. 1182; temp. 6°, 6), il sentiero che entra allora veramente nella valle del T. Isola, corre sul fianco occidentale di questa e, oltrepassate le ghiaie che costituiscono la parte inferiore di Val piccola, attraverso il bosco raggiunge in altrettanto tempo c. Le Vals (m. 1021). È nelle valli Isola e Caltea che la vegetazione arborea assume un'estensione enorme, poichè le foreste di abeti e faggi coprono quasi completamente il terreno sui due fianchi, discendendo fino ai sassi del torrente. Nelle casere la pulizia e la solidità dei fabbricati aumentano con l'avvicinarsi alla valle del Cellina: c. Caseratte è un covo di parassiti che succhiano il pastore e purtroppo anche l'alpinista, costretto a dormire su d'un piano di tavole sovrastanti alle armente che muggono, mentre l'acqua del temporale che si scatena al di fuori gli spruzza a goccia a goccia il volto; a c. Le Vals (la carta ne segna una sola) nella costruzione dei muri s'è adoperata la calce, i tetti sono sempre coperti da assicelle e qui, come a c. Caulana, l'abitazione dell'uomo è lontana dalla tettoia degli animali. Per arrivare a quest'ultima da c. Le Vals, oltrepassando il tourniquet del rio Caulana, il percorso è di un'ora: la vista sul sentiero è sempre chiusa dal Cavallo a S, dai pendii boscosi ai due lati, a N dai monti sopra Barcis che si disegnano oscuri sull'orizzonte; ma se si sale qualche metro, come p. e. dalla c. Caulana al poggio quotato 1065 che le sta sopra, allora l'occhio spazia sopra una fila lunghissima di montagne; allora il Raut, il Castello, il Ricittume, la cima dei Vetri, il Vacalizza, la Cima dei Preti, il Duranno si susseguono da E a O in una splendida coorte di culmi erbosi e di nude vette, tagliate da valichi, da ghiaioni e da canali. Dalla malga in meno di due ore una ottima mulattiera discende a Le Fratte e a Barcis⁽³⁾ sollevandosi sul Cellina con un ponte di legno.

Il cammino a questo paese da c. Caseratte fu compiuto da noi la mattina del 31 luglio, abbandonando per via il progetto d'una salita al m. Caulana e per l'ora tarda e per la precedente notte insonne. Giunti presto a Barcis non seppimo impiegare in modo migliore il pomeriggio che spingendoci con una passeggiata di tre quarti d'ora su per Val Pentina, a una sorgente solfo-

rosa che scaturisce sulle sponde del torrente omonimo; ma quell'acqua ha una così debole quantità di gas sciolto da ritenersi quasi assolutamente insipida e da non meritare quindi una visita ulteriore.

Il m. I Muri che la mattina seguente (1-8-1900) io e il sig. A. Coppadoro alle 5.45 prendevamo a salire da Arcola⁽⁴⁾, è appunto una vetta di quel gruppo del Cavallo o Catena Lapisina di cui sopra ho parlato; anzi come ho ragione di credere, il succedersi da N O a S E di più vette, per lo meno tre, che chiudono Val del Tasseit e Val Pentina da una parte, Valle Salatis dall'altra, verso l'Alpago. Ed è forse a questo susseguirsi di cime che dividono per breve tratto le provincie di Udine e di Belluno, e alla conformazione stessa della montagna, che si deve la denominazione « I Muri ». Le sinuosità delle piccole valli che sboccano nel Canale maggiore e le vette erbose che sopra le valli stesse s'elevano, fanno in modo che il Monte non sia visibile dalla Val Cellina e che quindi pochissimo o nulla sia conosciuto dagli abitanti della medesima e noto soltanto agli scarsi cacciatori. I pastori stessi vi difettano, almeno nel versante nord; anzi mancarono quest'anno perfino dall'unica casera I Muri costruita alle falde settentrionali, la quale del resto serve di rifugio soltanto a pochi pecorai.

L'ascesa della montagna, anche a chi dia semplicemente un rapido sguardo alla carta, appare subito consigliabile per Val Pentina, poichè lungo questa il sentiero sale fino alla c. I Muri (1610), e da lì è possibile elevarsi a O verso un crinale di cui dirò in seguito o seguire, forse ancora con utilità, la traccia di strada che conduce a Forcella Grava Piana. Per Val Prescudino invece il sentiero viene ben presto a mancare a piccola altezza; nè certo la fatica di montare poi sui ripidi ghiaioni che conducono alla cima è compensata da una relativa brevità chilometrica maggiore, che probabilmente sussiste. Onde fu sbaglio grossolano il nostro, lasciando Arcola e con essa la vista stupenda del Crep Nudo scintillante ai primi raggi del sole, di attraversare il Cellina e di internarsi verso SO in Val Prescudino.

Qui la via, scavalcato più d'una volta il torrente nell'ultima parte della valle, là ove questa si rinserra e dà strettissimo passaggio alle acque, continua sul lato destro del rio ed è veramente splendida, come quella che corre in quasi tutta la sua lunghezza fra i faggi, coperta dalle fronde, così da potersi paragonare a un viale di bressanella. Ma raggiunto in un'ora il palazzo di Prescudino (m. 649) del co. Cattaneo di Pordenone, ogni traccia di sentiero scompare e conviene salire in direzione di S, fra i detriti trascinati laggiù dalle valanghe, sulla destra di Val Tasseit fino a toccare Croda Piera, e inoltrarsi nel bosco sopra questa e seguire fa-

⁽³⁾ Nel parlare dell'ospitalità che Barcis può offrire, io ignoravo l'anno scorso (v. *In Alto* 1900, num. 1) l'esistenza di un albergo « Ai due mori », condotto da Osvardo Tinor Centi, dove sono disponibili quattro letti da due persone ciascuno.

Ma se questa volta lo ricordo, è per debito di imparzialità e di cronaca, non certo per consigliare al viaggiatore quell'albergo a preferenza dell'altro « Al frate », « Ai due mori », come in qualche altra osteria di quelle valli, si sono infiltrate certe usanze svizzere, nel riguardo dei prezzi, che non invogliano davvero a visitarle due volte, e che, è facile comprenderlo, non fanno alcuna *réclame* ai loro proprietari.

⁽⁴⁾ A Arcola, sotto la casa di Antonio Tinor, verso il letto del Cellina, scaturisce una sorgente d'acqua solfidrica. Temperatura dalla sorg. 10°6; dell'atmosf. 12.

ticamente il limite orientale di un ghiaione interrotto frequentemente da campi di neve.

L'uomo che avevamo preso con noi a Arcola, un tal Vittorio Tinor detto Macaco, non esplicava certo le qualità migliori che in una guida si possano desiderare. Il fatto di non aver mai accompagnato alpinisti e d'aver percorso pochissime volte quel vallone, cosa che del resto si spiega chiaramente quando si pensi che il suo mestiere prediletto era quello di pescatore, faceva sì che da una parte egli si prendesse poca cura di noi, dall'altra che la conoscenza della via non fosse perfetta in lui, nè molta l'istruzione sulla regione circostante. Ho motivo di credere, dalle informazioni assunte, che due uomini siano migliori del nostro, non fosse altro perchè abituati alla caccia: il fratello di Vittorio, Orazio, e il padre Antonio, entrambi pure residenti a Arcola; e questi io sarei per consigliare agli escursionisti di quelle montagne.

Il ghiaione sempre più ripido conduce a un crinale che sta sopra c. I Muri, e da cui si possono studiare le tre cime che formano il monte, tutte di aspetto somigliante, dalla forma conica, appoggiate sopra una larga base, divise da canali scoscesi, con rarissima vegetazione erbacea: la più occidentale di esse porta nella carta la segnalazione trigonometrica. Un couloir a O del crinale salendo verso questa raggiunge una forcella (h. 1145) per la quale io propongo il nome di Forcella I Muri, e che guarda giù per Val Salatis nell'Alpago, al lago di Santa Croce col Rai, al Piave e alla catena del Faverghera e del Col Vicentin. Finalmente si gira per il crestone del monte a S E e si tocca in poco più di mezz'ora la cima (1225). Quest'ultimo percorso esige qualche precauzione e un occhio abituato da parte dell'alpinista. Il quale giunto lassù, come noi, in una bella giornata, ha campo di formarsi un'idea completa dell'orografia del Friuli occidentale, della catena Lapisina e delle Prealpi Clautane. Davanti a lui si disegnano netti nella loro fila ondulata i monti che cominciano al Tremol e al Cavallo e vanno fino al Col Nudo; e così pure sopra Claut è una selva di cime che s'estendono fino al limite della Carnia, fra tutte s'ignora la Cima dei Preti. Al di là verso O, sempre gli stessi prati verdissimi dell'Alpago; lì presso prima del m. Sestier o Santeir, il sentiero che come un orbettino sottile striscia sulla Forcella di Grava Piana e conduce da Val Pentina in Valle Salatis.

Il ritorno (h. 13) si compì per la medesima via dell'andata; e, come in questa, concedendo alle gambe tre quarti d'ora di riposo, discendemmo al Palazzo di Preseudino (h. 1650) e sulla strada in Val Cellina (h. 1740). Il luogo di pernottamento fu Contron, dove l'unica ostessa poté cedere il letto agli ospiti stanchi.

M. Turlon (m. 2311) e **M. Pale Candele** (m. 2252). Quell'arteria principale della regione clautana, val Set-

timana, che forma la via più diretta di comunicazione, fra Claut e la Carnia, deve il suo aspetto caratteristico di severità e di monotomia ai monti che la chiudono. Da una parte e dall'altra sono ripide lastre, declivi ertissimi, che scendono fra le ghiaie del torrente: i fianchi occidentali, in special modo, cadono quasi a picco; i dossi rocciosi si sollevano uno al di sopra dell'altro, di guisa che i rughi scendono spesso verticalmente formando delle cascate spumose, e le cime dei monti soltanto in rarissimi punti sono visibili. Così uno di questi luoghi d'osservazione nel terminare della valle è sotto il Col Mitol, presso l'affluenza del Settimana nel Cellina; lì lo sguardo corre dal Vacalizza (m. 2240), alla cima quotata 2300 o cima dei Vetri, al Turlon e al Pale Candele che ultimo disegno a N la sua vetta, e sono specialmente queste ultime tre montagne che hanno dal basso un'apparenza uniforme e che costituiscono con le loro creste una muraglia quasi tagliente fra il Cimoliana e il Settimana. Il Vacalizza essendo stato salito nel '98 dai sigg. Steinitzer e Reschreiter, erano vergini da piede alpinista le cime più settentrionali della catena, fino al Pramaggiore. Ond'è che attratta dall'idea di un'ascesa su quei monti così poco noti, i quali anche per la loro altezza non restano ultimi nel numero delle vette Clautane, la mattina del 3 agosto (h. 240) la nostra carovana partiva da Claut con la guida Alessandro Giordani e, risalendo il torrente, giungeva in poco più di due ore alla casera abbandonata dalle Sette Fontane (m. 829 - h. 5). Il sentiero che da questa sale sul fianco del m. Pale Candele per un rio senza nome sulla carta ma conosciuto con quello di Ciol della Sandissa, termina con la tavoletta « Claut » e non continua in quella « Pramaggiore » per indicare, com'è veramente ch'esso conduce a c. Bregolina piccola. Non segnato invece affatto sulle tavolette, un altro viottolo, anch'esso *difficile* secondo la denominazione cartografica, si disparte da quello circa nel punto ove cominciano le erte pareti di roccia che salgono a scaglioni verso Regione la Rocca da una parte, e Regione la Stanza dall'altra, ed è usato dalle pecore che vanno a pascolare sui fianchi e che talora si spingono anche sulle cime dei monti sovrastanti. Questo sentiero volge dunque a O, lasciando il Ciol della Sandissa e corre sotto le rocce, spruzzato prima da un rio, dove è quasi sempre necessario provvedersi d'acqua per la giornata, attraversato talvolta più sopra da un ruscello, frutto dello scioglimento dei nevai superiori. E col rapido elevarsi la via si fa sempre migliore: al terreno sassoso succede il prato che seguita fino alla insellatura spartiacque fra Val Settimana e Val Cimoliana; gli alberi offrono a intervalli lontani una breve ombra, e più che questi possono esser care all'alpinista, in certe occasioni, le rocce, che talora sporgendosi elevate sopra la strada, formano un riparo alla pioggia e agli uragani. In molti luoghi il sentiero rasenta il ciglio della costa e guarda

di fronte sul Ciol di Sass sul Pale di Cione ⁽⁵⁾, sulle Pregaiane, giù, nella valle, sulle acque spumose del torrente; in molti altri il pastore ha dovuto sostenere con spesse palizzate il terreno che franava; e talune volte ancora bisogna sollevarsi su tratti di cengie, di rocce scagliese, che assumono un aspetto di difficoltà nell'ordinaria via facile.

Nell'atmosfera soffocante le nubi si accavallavano verso N e parevano correre come a un punto di ritrovo, che si vedeva nero lassù, verso la Cima di Liberta.

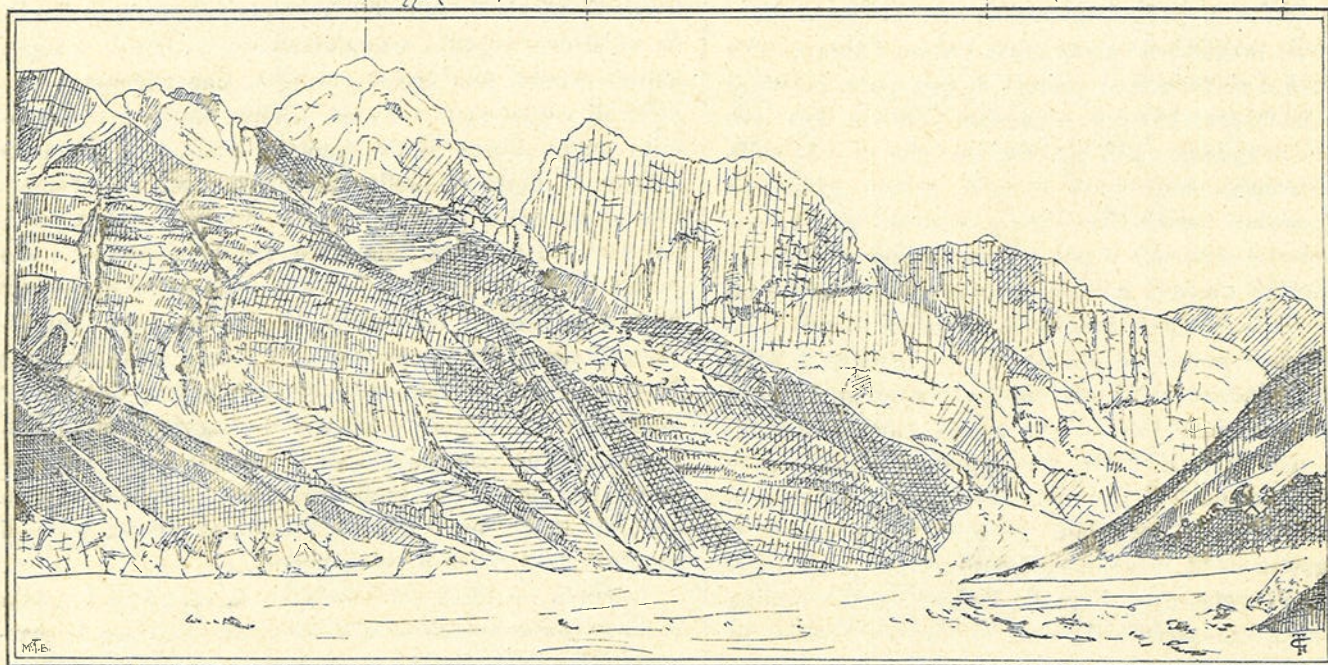
All'arrivo alla c. Sette Fontane una pioggerella fitta e minuta ci aveva costretti a un'ora di riposo forzato, e così pure nel principio della salita di tratto in tratto

e raggiunge con una ripida ascesa la sella erbosa 2226 (h. 10.40) di spartiacque, come dissi fra i due torrenti, e per la quale io credo si possa adottare il nome di Sella del Turlon. Lì il sentiero finisce e la traversata da quel punto obbliga all'uso dei griffi e offre un cammino abbastanza serio, dove alla sicurezza del piede bisogna accoppiare un occhio abituato all'abisso. Questa qualità che non avemmo a esercitare grazie alla nebbia fittissima, comprendemmo però esser certamente necessaria e per gli avvertimenti che la guida ci dava di porre la massima attenzione nel procedere, e perchè il giorno dopo ci riuscì relativamente facile di formarci un concetto esatto della via percorsa. La quale, in princi-

m. Vacalizza (m. 2246) Cima 2300 m. o Cima dei Vekri

M. Turlon (2344)

M. Pale Candele (2252)



Schizzo di G. Tonizzo da fotografia di L. D'Agostini.

veniva a bagnarci; le nubi rimanevano però sempre al disopra della nostra testa. Ma dopo che arrivammo (h. 9) in poco meno di tre ore di cammino al letto asciutto del rio Pale Candele, biancheggiante di neve, e continuammo per il sentiero che alla sinistra del rio sale per una cresta, la nebbia ci raggiunse e ci avvolse per quasi tutto quel giorno fino alla discesa a c. Fabbro.

La via con un largo giro prima in direzione N-E, poi in quella di N-O, continua, sempre buona, fra l'erba toccando un rifugio di pecorai, probabilmente precario,

(5) Il monte sopra Claut segnato sulla tavoletta omonima *Pale di Cione*, assume tal denominazione soltanto nella sua parte settentrionale; in quella di mezzogiorno invece è conosciuto col nome di *Ciolesan*. Per modo che così si stabilisce l'accordo della nuova tavoletta con la vecchia carta 1:75000 dello S. M. I. (v. mio artic. cit. in *Alto* 1900 n. 4).

È poi notevole geologicamente il fatto, di cui sono venuto quest'anno a conoscenza, che in quel monte, in corrispondenza agli scisti bituminosi dal lato meridionale, osservati dal Taramelli, si ha sul settentrionale, cioè verso Val Settimana, presso un ghiaione che bisogna attraversare per salire la vetta della montagna, secrezione di bitume.

prio poco inferiore alla insellatura, corre ora sul versante Cimoliana ora sull'opposto, interrotta da quei discendenti franosi che sono la caratteristica delle alte cime e che vanno a originare poi i rughi che ne discendono. Un crinale o *colme*, come lo chiamano quegli alpigiani rende più facile l'ultima parte della salita e porta alla vetta (h. 12.25).

La cima del Turlon (che dalla Sella omonima si può anche raggiungere con cammino più lungo ma più facile tenendosi sempre dalla parte del Settimana) è senza dubbio una posizione splendida per panorama esteso e vario. La sua posizione centrale deve formarne un naturale osservatorio per i colossi che s'ergono ai tre punti cardinali di E, N e O, e lo stesso dicasi per la direzione di S; anzi la carta-panorama delle montagne visibili dal Colle del Castello di Udine lo segna; cosa ch'io non credo però esatta; poichè se dal Colle stesso sono visibili il Vacalizza e la cima 2300, il Turlon è con ogni probabilità coperto dalle Pregaiane. Dal punto di vista geo-

logico quella vetta presenta poi qualche interesse per l'abbondante calcare selcioso che vi si riscontra, nero e rosso, che fa vero contrasto di colori con la bianca dolomia tipica dei monti circostanti: con ogni probabilità quel calcare si riferisce al Lias medio.

Dalla cima (h. 13), dopo aver costruita la piramide e lasciata la bottiglia tradizionale, fu rifatta una parte della strada tenuta nella salita; e, rimandando all'indomani l'ascesa del m. Pale Candele, impossibile in quel giorno per la pioggia, discendemmo verso Val Cimoliana in direzione di c. Fabbro (m. 1712; h. 14.40). La via tenuta in questa discesa cammina sui prati ertissimi, scavalca rughi nevosi e raggiunse il sentiero che comincia sopra la casera, per proseguire poi da questa, sempre migliore, fra gli abeti, (un'ora di marcia) verso Forcella Dof a c. Bregolina piccola (m. 1739), la Bregolana della tavoletta Pramaggiore. Casera Fabbro serve d'ordinario d'abitazione ai pastori di pecore e consta di un solo fabbricato basso e sconnesso; ma la sua posizione è magnifica per il dominio che si ha sulla verde boscaglia sottostante e sulla catena grandiosa delle Postegae; casera Bregolina p. è invece più grande, con numerose armente e può offrire ottima ospitalità.

La nebbia s'alzava a poco poco in quella sera e lasciava vedere sempre meglio le cime dei monti d'intorno: le moli massicce del Cadin di Postegae e delle Postegae chiudono a N l'orizzonte; i loro nomi, secondo la guida, sono invertiti, all'uno spetta cioè la denominazione dell'altro. Il colle verdeggiante a ponente di Forcella Roncada è il Col delle Mastele; a levante, il m. Ferrara ci vien segnalato come di facile ascesa. Il m. Bregolina della carta è chiamato dalla guida Colmandon; e laggiù, oltre Forcella Dof, in Val Ciorosolina e la località che prende il nome di Larisei, mentre la casera è conosciuta sotto quello di Col d'Agnei.

Il giorno successivo (4 ag. h. 6.30), mentre il sig. A. Coppadoro discendeva in Val Settimana per Val Ciorosolina, il resto della brigata procedeva alzandosi verso occidente, oltre quello sprone che porta la quota 2054, e risaliva, dirigendosi a S, in un'ora precisa, il canalone che termina sotto la cima del m. Pale Candele, alla Sella del Turlon. Il vallone allora percorso, ghiaioso nella parte più bassa, è caratterizzato alle pareti che lo chiudono da evidenti stratificazioni disposte a sinclinali e anticlinali, e prende il nome di Val Grande. Dalla Sella con direzione di E si attacca la roccia e si raggiunge in tre quarti d'ora la vetta del Pale Candele (m. 2252 h. 8.15).

In relazione con la massa di questo monte minore di quella del Turlon, e con la forma più svelta e più dirupata, le difficoltà d'ascesa sono riservate soltanto per l'ultimo tratto, dove i salti frequenti da sorpassare e i brevi camini obbligano a una svelta ginnastica alpina. Per quanto poi riguarda il panorama è naturale che la vetta poco più bassa del punto culminante del

Turlon e da questo separata da piccola distanza, se ne differenzi in minimo grado: un breve lampo di sole che si degnò accarezzarci durante la costruzione della piramide, ci permise di dare una rapida occhiata all'ingiro e di spingere lo sguardo fino alla Cima dei Preti e ai Monfalconi; poi ci avvolse la nebbia con le sue gran folate. Alle 8.35 la discesa incominciò; e per la Sella Turlon, sul medesimo sentiero percorso nella salita il giorno innanzi, ci condusse in poco più di tre ore a c. Sette Fontane e quindi, sotto una pioggia dirotta a Claut ⁽⁶⁾.

M. Cima di Libertan (m. 2163). Il passeggiere che risale Val Settimana, arrivato nell'ultima parte di questa quando la mulattiera sulla destra del torrente corre attraverso gli abeti, vede chiudersi quasi il passo, in fondo, da un'altura coperta completamente da bosco, e sopra questa ergersi una cresta rocciosa, che termina a una vetta di caratteristica forma. Quella altura è una sommità sopra Costa Biuba, quotata 1642 nella tavoletta « Forni di Sotto », quella vetta è la Cima di Libertan. Che se invece si guarda verso la montagna stessa da O, dal sentiero p. e. che sale oltre Val delle Camoscie alla malga Stuet, la cresta e la vetta presentano un aspetto ancora migliore e si osserva allora una sega lunghissima di denti ora occuminati ora ottusi, tutti rivolti a N, e sui denti un'infinità di piccole punte, che fanno pensare a un traforo d'artista. Il maggiore fra quelli, la cima, è un enorme blocco di roccia che si sostiene quasi per miracolo, inclinato com'è nel vuoto; e in qualche luogo esso appare come una grossa testa di ranocchio col muso a settentrione.

Quando ne fosse stato bisogno, la verginità di quella vetta avrebbe concorso a dimostrare anch'essa la scarsità delle visite di cui sono oggetto le Prealpi Clautane: alle porte di queste, ergentesi quasi a dare il primo saluto al visitatore, sarebbe riuscito difficile cosa lo spiegare, data una grande affluenza di alpinisti, come quel monte, sopra uno dei valichi più usati per portarsi nella regione clautana, non fosse stato ancora salito. Al di sotto di Cima di Libertan corre infatti il sentiero che guida a Claut da Forni di Sotto per cima Laresei (1724) e malga Libertan; questa poi si presenta come il luogo di pernottamento più consigliabile per chi voglia tentare l'ascesa della montagna. Così è che partiti verso le 11 del 6 agosto da Claut, risalimmo ancora una volta Val Settimana fino alla malga Pussa, e da là

⁽⁶⁾ Nell'art. cit. « Nelle Prealpi Clautane », accennando lo scorso anno alle osterie di Claut e ai letti che vi si trovano, ne nominavo una soltanto, quella di Vittorio Barzan. Io sono ora ben contento di completare le notizie in proposito, ricordando altri due luoghi di soggiorno: l'osteria di Angelo di Fiorido a Mariai, con due letti da due persone ciascuno, e quella di Giacomo Giordani a Basoia, con tre letti da due persone. Anzi per l'osteria di Vittorio Barzan valgono le cose dette per quella « Ai due mori » di Barcis; mentre, dalla breve esperienza che ne abbiamo fatta, noi non avemmo per nulla a lamentarci dell'osteria di G. Giordani.

(h. 17.25) sugli ultimi contrafforti boscosi del Libertan, arrivammo in due ore alla casera omonima (h. 19.35).

La via lascia Val Settimana nel punto in cui sorgeva una volta il baraccone eretto da Simone Barzan, poco sopra la sorgente solforosa, e sale sul fianco orientale di Val delle Camoscie, rivestita di faggi e di abeti, splendida nel suo orrido aspetto. Presso la quota 1067 a mezzogiorno del primo rio che s'incontra, rio Costa Biuba, sorge una casera di costruzione posteriore al disegno della carta che non la ricorda: è casera Costa Biuba; attraversata poi Valle Libertan di fronte a Malga Stuet basso, il sentiero sale sul pendio settentrionale della valle a casera al Clap e a Malga Libertan.

C. al Clap o alla Lastra (m. 1300, h. 18.35) come la chiamano gli alpigiani del territorio Clautano prende il nome da un grosso macigno dalle forme geometriche che le sta a S; c. Libertan è riparata anch'essa a valle da un pezzo di roccia che impedisce alle valanghe di trascinare quella costruzione malsicura. Lassù il verde chiaro dei larici predomina su quello più cupo degli abeti, ed è appunto da quelli che trae il nome la vicina Forcella La-

resci; lassù fanno contrasto con la vegetazione circostante i detriti che gli uragani hanno lanciato fin presso le casere e le rocce bianchissime del monte che s'eleva quasi sopra la testa del pastore: quelle rocce vedute in una notte serena com'era la nostra, fra lo scintillio delle stelle, mentre dall'altra parte sorgeva nerastra la gran mole del Pramaggiore, offrivano uno spettacolo ben fantastico.

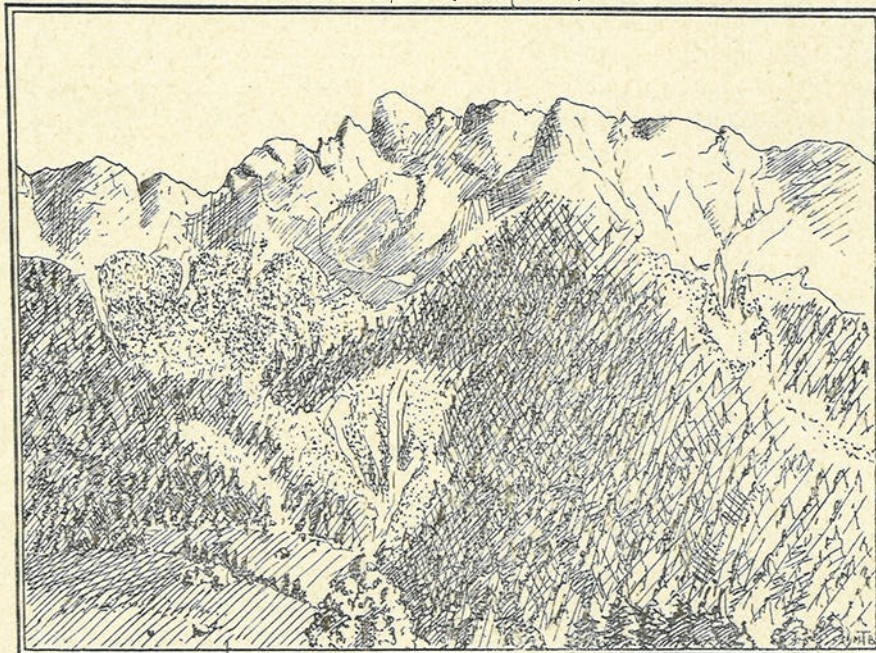
La mattina seguente invece (7 ag.) la nebbia copriva le cime come uno strato enorme di bambagia, che soltanto di tratto in tratto qualche folata di vento veniva a rompere per brevi momenti. Mentre i fratelli Coppadoro procedevano per Forni di Sotto, chi scrive partiva alle 6 con la guida per la vetta del Libertan e saliva fra i grossi detriti, in direzione predominante di E, per un segno appena percettibile di sentiero che le capre avevano inciso con il loro passaggio.

La punta più alta della Cima di Libertan, che così giova chiamare quel monte, poichè il nome di Ciorescon

spetta veramente al crinale che sta a N, dallo studio della tavoletta « Forni di Sotto » sembra sorgere al luogo d'incontro di quelle tre catene che, come le tre prime dita di una mano, si stendono in direzioni differenti, formano fra loro angoli eguali: l'una verso Malga Pussa, la seconda verso Cima Pudinez: l'ultima in direzione di Costa Fornezza. Le mie osservazioni, di un valore invero relativo alle condizioni atmosferiche, hanno potuto convincermi che quella altro non era che apparenza: poichè l'aprirsi, a settentrione della vetta maggiore, di una alta forcella, la quale conduce da malga Libertan in Valle Sainons, viene evidentemente a stabilire che la cima non sorge, come si disse, al

punto d'incontro delle tre diramazioni, ma un po' a S - O di questo, sul contrafforte che guarda malga Pussa. Per giungere a quella forcella, che potremo chiamare Forcella di Libertan, oltre i detriti, di cui ho parlato, interrotti frequentemente da macchie verdi di pini mughi, la via prosegue in direzione di S SO - N NE sopra un canalone faticoso per ripidezza e per le minute pietre che ne ricoprono il fondo, serrato verso la cima da una liscia

Cima di Libertan (m. 1163)



malga al Clap

Schizzo di G. Tonizzo da fotografia di L. D'AGOSTINI.

parete a picco che ne rende impossibile la scalata diretta. Dalla forcella (h. 7.15) si gira a destra e, superata qualche difficoltà offerta dai scaglioni di roccia verticale, in passi dove sono di largo aiuto i rami robustissimi delle mughe, per un canale NE - S O si raggiunge la sommità del monte (h. 7.35; dalla casera h. 1.35).

La Cima di Libertan offre due punti culminanti, con una differenza d'altezza che forse arriva appena al metro: uno settentrionale l'altro rivolto a mezzogiorno, divisi dalla cresta terminale della spaccatura sopra ricordata. La piramide fu costruita sulla punta N, che ci parve la più alta, e su questa venne posto il biglietto di visita entro una scatola di polvere da schioppo. La traversata dall'uno all'altro punto non presenta però serie difficoltà e, senza grande perdita di tempo, ci fu possibile toccare ambedue le cime. Avvolti nella nebbia, non posso dire specificatamente quale sia la larghezza di panorama del monte; io credo però ch'essa debba ricompensare ampiamente la fatica dell'ascesa, poichè so-

prattutto dalle parti di N e di S, anche a chi consideri semplicemente la carta, risulta che l'occhio può percorrere una grande distanza prima di trovare ostacoli che s'infrappongano. Invece di un panorama completo, noi godemmo su quella cima di uno spettacolo grandioso che sempre, quand'io lo ricordo, mi commuove d'una sensazione dolcissima, come commuovono le cose solenni della natura.

Due volte la nebbia discese di pochi metri sotto la nostra cima e le circostanti, così che per pochi momenti la vetta del Pramaggiore e qualcuna delle montagne oltre il Tagliamento brillarono al sole con le bianche roccie scintillanti nelle mille goccioline del vapor d'acqua che le aveva rivestite: quello strato di nubi pareva un enorme mare ondulante rotto qua e là dalle vette come da scogli arditi; di sopra il cielo assumeva, per contrasto di colori, tinte così soprannaturali, ch'io allora per la prima volta potei comprendere la verità di certi quadri moderni bizzarramente dipinti, specchi fedeli di fenomeni meravigliosi che abbellano le regioni nordiche. E due volte ancora, quando ci ebbe quasi coperti la nebbia, il sole, specchiandosi sopra di quella, disegnò un gran cerchio luminoso dove tutti i colori si alternavano concentrici circueudo con leggiadre sfumature le nostre ombre. Un'anima religiosa avrebbe potuto credere a una apparizione mistica; ogni amante del bello doveva là entusiasinarsi e venerare la natura, come quella che dà sempre spettacoli nuovi e stupendi.

Dalla cima, per la medesima via dell'andata si discese in un'ora alla malga Libertan (h. 9.10). E alle 10.30 carichi ancora più del giorno innanzi, partivamo, giungendo in mezz'ora nella Val delle Camoscie, al punto d'incontro dei due sentieri che provengono da Malga al Clap e da Malga Legranz, e continuavamo, sul versante opposto della valle, con meta la casera Pramaggiore. Dal punto anzidetto, senza discendere a prendere il sentiero che incomincia presso la quota 1067, con una salita molto faticosa per l'ertissimo declivio e l'alta erba, si può raggiungere direttamente, in quaranta minuti, malga Stuét bassa e quindi in altrettanto tempo, malga Stuét alta. Le due piccole casere sono di costruzione poverissima, rovinate dalle intemperie, e servono di monticazione soltanto alle mucche che si trovano nel periodo dell'asciutta. Le divide un sentiero ombreggiato dai faggi, tapezzato di fragole, che guarda in tutto il suo percorso sulla Forcella Laresei, sulla Cima di Libertan, sul Burlaton, sulle Caserine, sulle Pregaiane, in Val da Lai: esse devono il loro nome alla *Stua* delle legna che si fa qualche anno giù in Val delle Camoscie. Da malga Stuét alto (m. 1542), attraversando Regione Brustolade, così denominata per incendio che ne rese stecchita e squallida la vegetazione, la via gira nella parte più alta di Val delle Marie e, costretta a frequenti curve dai dossi erbosi che discendono verso quella valle e verso valle Depes, passa sotto

la cima facilissima del m. Rua e arriva in un'ora e mezza alla vasta prateria dove sorge c. Pramaggiore (m. 1812; h. 14.25).

Questa malga, forse lo potrebbe indicare il nome stesso, è la più grande del territorio clautano ed è anche una delle più alte. La compongono due edifici costruiti di muro a secco, la casera e il caserin, serbatoio per il formaggio ed il burro; conta due baite, ripari degli animali, e un porcile. Luogo di pernottamento per chi ascende il Pramaggiore, è forse la più visitata dagli alpinisti; e certo meriterebbe una visita la casera in sé stessa, fornita com'è d'acqua eccellente che due fonti a E e a O le offrono, e belvedere splendido sui monti oltre Val Settimana. I quali veduti quando si disegnano nel cielo illuminato dal plenilunio, soffocati dalle nubi che s'inseguono simili a torme di cavalli selvaggi rincorrentisi in vaste praterie, lasciano di quella rozza abitazione un ricordo dolcissimo.

M. Cadin di Postegae (cima 2316). L'8 agosto, alle 5 eravamo di nuovo in marcia con un tempo sciroccale che faceva prevedere non lontana la pioggia. Il sentiero che presso c. Pramaggiore si biforca per discendere da una parte a S in Val Ciorosolina, sale dolcemente dall'altra sotto le pareti rocciose del Pramaggiore e continua, scavalcando la parte più alta della valle stessa, sempre più difficile: il qual fatto ha una chiara spiegazione nella poca frequenza di passaggio esistente fra i versanti del Settimana e del Cimoliana che appartengono a differenti comuni. L'ultimo tratto corre ripido fra i detriti e porta all'alto passo Pramaggiore (m. 2240; h. 6.30).

Quando vi arrivammo una nebbia fittissima copriva ogni cosa e quello che più era interessante la cima che dovevamo salire e il lontano Monfalcon di Montanaia che s'innalzava a N-O proprio dinanzi a noi. Cionondimeno, lasciati al passo i bagagli in custodia a due pastori di pecore, dopo un quarto d'ora di riposo (h. 6.45) ci dirigemmo alla vetta. La via lungo il crinale NE-SO comincia in dolce salita, facilmente, per lo più sopra un terriccio forse derivato dalla frantumazione delle roccie, forse da terra portata ivi dai venti o residuo di antichi prati. Dalla parte orientale sono pendii erbosi che discendono in Val Ciorosolina, dalla occidentale sono dirupi fantastici che corrono giù con stretti caualoni e creste irte di pinacoli in Val Postegae. Brevi cengie rocciose salendo alle varie vette del gruppo interrompono il crinale: per una di quelle alle 7.10 la vetta era raggiunta e poco dopo là sorgeva una piramide.

A me non è possibile affermare con sicurezza assoluta d'aver salito la cima 2316. Certo le varie domande ch'io rivolsi alla guida sulla direzione dei versanti che ne partivano, sui contrafforti che discendevano ai vari punti cardinali e con quelle uno studio il più diligente della carta e le informazioni infine attinte dai pastori,

offrono una grandissima probabilità per dire che quella allora scalata era appunto la vetta culminante del gruppo: d'altra parte uno sguardo alla tavoletta « Pramaggiore » permette di giudicare come anche le altre cime circostanti siano di facile ascesa.

La carta che, come ho ricordato anche nella relazione della salita al Turlon, pare non presenti una nomenclatura esatta per questi monti, dà molto verisimilmente il nome di Cima Cadin al punto 2258, più meridionale, nè io posso dire con quanta verità d'asserto ciò sia stato fatto: certamente, se questa denominazione si accetta, rimane allora anonima la cima 2316 e necessario quindi per essa il battesimo.

Dalla vetta in venti minuti fu raggiunto di nuovo il passo Pramaggiore e da lì (h. 8.15) incominciata la discesa per Val Postegae, dapprima lungo l'erto ghiaione terminale, poi sul versante S, per un buon sentiero che ci condusse a c. Postegae di Sotto (m. 406; h. 9.20). Al riparo di una pioggia sottile che dopo tanta attesa s'era finalmente decisa a cadere, ci riposammo ospiti d'un vecchio casaro di Casso; e, ripresa alle 10.50 la marcia per Val dell'Inferno, sotto quelle pareti settentrionali che prendono il nome di « cengie dell'acquavite » discendemmo in Valle Meluzzo e raggiungemmo sotto l'acqua scrosciante, alle 12.20, il casone Piè dei Pécoli o, come la chiamano i clautani, la Caseruta (m. 1667).

A chi scende da Val dell'Inferno si presenta davanti in direzione precisa del Monfalcon di Montanaia, un colle erboso: è il Col Pelòs; al di sopra, un gruppo di cime che costituiscono gli ultimi contrafforti di quel monte, a E di Val Monfalcone Cimoliana, è conosciuto sotto la denominazione « la stalla », perchè i camosci entrati colà, non riescono a uscire che sotto il piombo dei fucili.

Ottobre 1900

LEONIDA D'AGOSTINI

TRACCIE DI UNA PIÙ ANTICA GLACIAZIONE

nell'anfiteatro morenico friulano.

Nell'autunno del 1899, percorrendo la strada che unisce Felettano con Tavagnacco, la quale era in restauro, potei vedere, nelle piccole trincee e scavi, che allora si facevano, le condizioni di quel suolo morenico. A differenza di quanto generalmente si riscontra nel nostro anfiteatro, osservai, che, per uno spessore di qualche decimetro e talora di oltre un metro, il materiale morenico si presentava *fortemente decomposto*, quasi marcio. Alcuni ciottoli si potevano addirittura spezzare con le mani o cadevano in polvere ad un piccolo urto. Questa osservazione mi fece tosto pensare che simili morene non fossero della stessa età di quelle

prevalenti nel resto dell'anfiteatro, le quali presentano *materiali freschi*, anche alla superficie. Si trattava forse di *tracce di una più antica glaciazione*, della quale non erano stati ancora raccolti sicuri indizi nell'anfiteatro friulano.

Questo sospetto mi indusse a fare ulteriori escursioni in tutte le colline circostanti, fin verso Reana, Tricesimo e Qualso. Mi accorsi facilmente che in quella regione si trovano a contatto *due tipi di rilievi*:

gli uni *interni, più elevati*, che si possono raccogliere fra di loro e considerare come parte integrale del maggiore arco morenico frontale dell'anfiteatro del Tagliamento, ivi diretto da NE a SO;

gli altri *esterni* (quasi estranei all'anfiteatro), *più bassi*, superiormente *spianati*, quasi confondendosi con la pianura, che fra di essi si insinua, isolati, oppure disposti in serie e dipartentisi, in direzione normale, dalle colline interne precedentemente indicate.

I primi presentano il tipo morfologico di *morene fresche*, i secondi di *forme vecchie*, quasi distrutte. Il carattere topografico si accompagna a quello geologico del grado di decomposizione dei materiali superficiali ⁽¹⁾.

Per confermare la supposizione che si trattasse di due formazioni moreniche distinte, importava trovare formazioni *interglaciali*. Ma le mie ricerche a ciò rivolte riuscirono infruttuose. Il fitto manto di vegetazione che ricopre tutta quella ridente plaga collinosa, permette, assai di rado e solo per aree e profondità limitatissime, di osservare la struttura del sottosuolo; da ciò proviene la difficoltà di riscontrare uno spaccato naturale in cui si possa scorgere la evidente sovrapposizione dei due sistemi morenici e le interposte formazioni.

Dovetti perciò accontentarmi di osservare, qua e là, qualche breve incisione nelle morene (la cui superficie non è sempre decomposta, perchè spesso andò soggetta a recenti erosioni), ed altrove affioramenti di *alluvioni conglomerate*. Queste sono specialmente sviluppate lungo il torrente Cormor, da un lato e presso Qualso, dall'altro. Esse, a quanto mi sembrò, *passano insensibilmente alla facies morenica* e forse *si alternano con le morene*, perciò sono della *stessa epoca* di queste. Credo deva essere altrettanto della *pianura*, che, a tratti, si insinua fra le morene. Questa pianura, a quanto mi fu assicurato, presenta un assai forte strato di materiale argilloso. Credo si tratti di *ferretto*. Ciò la farebbe assegnare al *Diluvium antico*, al quale dovrebbero quindi ascrivere anche le morene decomposte ed i conglomerati, di cui si è parlato.

Una prova della spessa copertura di *ferretto* nella campagna fra Tavagnacco e Verignacco, ci può essere

(1) Si può aggiungere ai caratteri differenziali ora indicati, quello della mancanza di grandi massi erratici in tutte le colline più esterne, a materiali decomposti.